

TENDENZE. Figure forti, inquietanti, solide: alla Berlinale spuntano le «nuove» donne

Courtney e le altre «Uomini, tremate»

■ BERLINO. Se Althea Flynt è un'immagine che imploce sullo schermo corrodendosi come uno zombie, Courtney Love - la cantante delle Hole, nonché vedova Cobain, bravissima interprete di *Larry Flynt* - è una persona di una concretezza straordinaria. Se non altro perché ha delle mani paffute, in perenne movimento: mentre la intervisti e le poni delle domande, non puoi fare a meno di chiederti cosa si debba provare a ricevere una di quelle mani sulla faccia, a mo' di cefione.

Se Lisa Marie di persona è «solo» una gran bella ragazza, fra l'altro tenerissima nell'abbracciare il suo fidanzato Tim Burton e nel confessare che da piccola giocava con la bambola Barbie («Me too», anch'io, aggiunge subito Tim), nel film *Mars Attacks!* è una marziana talmente paradossale da sembrare disegnata al computer. Strizzata in un abito super-sexy e super-imbottito, Lisa Marie cammina come se avesse le ruote, muove la testa come un automa e abborda all'angolo di una strada il portavoce della Casa Bianca Martin Short: sale sulla sua limousine, si lascia condurre nello studio ovale e lì entra in azione, spacciando l'omino e tentando di sequestrare il presidente. È una sequenza che racchiude un percorso psicologico-culturale lungo miglia e miglia: l'aggressività metaforica che da sempre è collegata alla sessualità femminile diventa aggressività vera e propria, fisica.

Un punk-rock potente

Se dai manifesti Skin, la cantante nera del gruppo rock britannico degli Skunk Anansie, ti guarda urlando come un'ossessa (è la copertina del loro disco *Stoosh*), il concerto di sabato sera nel tempio del punk berlinese rivela una ragazza diversa. All'«Huxley's Neue Welt», nel quartiere occidentale di Neukölln, c'è abbastanza spazio e tranquillità per avvicinarsi al palco e osservare Skin da vicino. È una performer straordinaria, Courtney Love - che pure non è di primo pelo - dovrebbe studiarla con attenzione. Ma scrutandola da pochi metri, mentre gli altri tre Skunk Anansie sparano sul pubblico un punk-rock di incredibile potenza, si vede benissimo che Skin è poco più di una bambina. Anche lei è aggressiva, ma quando si distende il suo volto è dolcissimo e, se lo si astrae dallo sforzo del canto, dimostra 15 anni. Skin è una dura, sul palco. Ma probabilmente nella vita non è una belva. E perché dovrebbe esserlo, d'altronde?

Tre modi diversi di essere diva si propongono dal Filmfest e dintorni. E non sono gli unici. È stato un festival da cui torniamo con alcune immagini femminili forti e perturbanti. Da un lato le grandi dame: Kim Novak, Catherine Deneuve, Lauren Bacall. Hanno giocato tutto il loro fascino sull'eleganza: vestite super-firmate, sguardo sornione, grande abilità nel gestire il rituale delle conferenze stampa (soprattutto la Deneuve, capace di rimbrottare amabilmente i giornalisti mentre si accendeva una sigaretta dopo l'altra). La sola Novak, forse, voglia di raccontarsi un po' fuori dai cliché, lei che in fondo è relativamente nuova ai festival europei e ai critici che ti chiedono di analizzare il tuo rapporto artistico con Hitchcock: e quindi, chissà, non le pare vero di scavarsi un po', di raccontare la sua pro-

fonda religiosità e di spiegare come da Hitchcock volesse sentirsi «accettata, amata», e quindi ci rimanesse male quando lui, sul set, non le diceva mai nulla, se era stata brava o meno. «E allora mi rivolgevo a James Stewart confidando-gli tutta la mia frustrazione, e lui mi consolava: «Suvia, Kim, se Hitch non ti voleva non ti avrebbe mai scritturata».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI



A destra Julia Ormond in «Il senso di Smilla per la neve» di Bille August, in alto Kim Novak e James Stewart in «Vertigo» e a sinistra Woody Harrelson e Courtney Love in «Larry Flynt» di Milos Forman

Una figlia di contadini

Tutto il contrario della *Signorina Nessuno* raccontata dal film di Andrzej Wajda: una giovane figlia di contadini polacchi si inurba con la famiglia, e a scuola si fa plagiare prima dalla compagna di classe intellettuale e tormentata, poi dall'altra amichetta bella, straricca e aspirante fotomodella. Ma né il plagio «culturale» né quello «economico» pagano, dietro l'angolo c'è il vuoto, che nemmeno la religione può riempire. È una chiarissima parabola della Polonia di oggi, e di tutti i post-comunisti che non si sa di che valori riempire.

In fondo anche Giulietta, riciclata oggi nel mondo delle gang, è una donna forte perché rifiuta la logica del branco e della violenza. Come è forte la donna partigiana

incarnata da Carole Bouquet in *Luce Aubrac*; è forte, assai più di quanto non appaia a prima vista, l'attricetta porno hongkonghese disposta anche ad avere un amante della Triade pur di sfondare (il film è *Viva erotica*, l'attrice - Karen Mok - è la più bella del festival); è forte, o almeno vorrebbe esserlo, la giornalista inviata al fronte di Sarajevo nel brutto film spagnolo *Territorio Comanche*. Di fronte a loro uomini eretomani e impotenti (Larry Flynt, ovvio), padri e figli che scoprono la rispettiva omosessualità nello squallore buio di una sauna (*Il fiume*, da Taiwan), uomini afro-americani che proibiscono alle donne di partecipare alle manifestazioni politiche (*Get on the Bus*). Ma anche, per fortuna, uomini che amano sino in fondo (Romeo, ovvio) o che vanno al patibolo per salvaguardare la propria dignità (*Il crogiolo* di Miller, forse l'unico testo profondamente «virile» del festival).

Nei casi di Skin, di Courtney Love e di Lisa Marie gli spostamenti del femminile fanno sì, però, che la dura concretezza delle star distrugga l'immagine - o che l'immagine stessa sia veicolo di inquietudine, di aggressività non sopita. I tempi delle donne che vissero due volte, per far contenti gli uomini, sono finiti. Semmai il modello è un altro, anch'esso presente (retrospettiva Pabst) sugli schermi del Filmfest: il modello è Louise Brooks, la Lulù del *Vaso di Pandora* o la fanciulla scanzonata di *A Girl in Every Port*. Una donna che non si limita ad andare contro le regole: le riscrive lei stessa, costringe gli uomini a mettersi in gioco, e la posta è l'amore o, quando si scherza con Lulù, la vita.

Led Zeppelin Story arriva un film-biografia

Dopo i *Doors* di Oliver Stone, arrivano i *Led Zeppelin*. Lo storico gruppo rock inglese - Jimmy Page, Robert Plant, John Paul Jones, John Bonham - sta per diventare protagonista di un film, anche se non sappiamo ancora chi sarà il regista e chi gli attori. La notizia arriva da Los Angeles, dove una piccola casa cinematografica, la Canterbury Films, comunica di aver appena acquistato i diritti della biografia «Stairway to Heaven: Led Zeppelin uncensored» stilata da Richard Cole e Richard Trubo. Il libro, pubblicato nel '92, provocò un grosso scandalo a causa di alcuni particolari scottanti - poteva essere diversamente? - sui padri dell'hard rock, che vengono raccontati dal '68, anno di fondazione della band, fino alla morte del batterista John Bonham, avvenuta nel 1980. Insomma, una cosa è certa: il film sarà un'immersione nei caotici anni '70.

E Ridley Scott riscrive «Quarto potere»

Se è vero che Ridley Scott sta per imbarcarsi nel remake di «Quarto potere», possiamo dire che ha coraggio da vendere. Pare infatti che il regista di «Blade runner» abbia avuto l'ok degli eredi di Welles per riscrivere uno dei capolavori indiscussi della storia del cinema, girato nel 1941 dall'allora ventiseienne geniale regista. Il nuovo film, comunque, non sarà identico all'originale. A quanto si sa, accanto al protagonista, Charles Foster Kane, ci sarà un personaggio molto simile a Orson, mentre Susan, la cantante di scarso talento amata dai magnate dei media, avrà parecchio in comune con l'attrice Marion Davies. Nel cast potrebbero esserci Tim Robbins, Kenneth Branagh e Jack Nicholson. A chi gli ha chiesto se non teme di scatenare le ire dei numerosi cultori di «Citizen Kane», Scott ha risposto umilmente: «Lo so, rischio di rendermi ridicolo».

IL FILM. «Uno sguardo dal cielo»

Un angelo nero di nome Denzel

MICHELE ANSEMI

■ Domanda: «Chi ti ha mandato?». Risposta: «Il gran capo in persona». Trattandosi di angeli, avrete capito chi è il gran capo. Dopo *Michael* (e il Chiambretti cherubinico sospeso sul palco dell'Ariston a Sanremo) ecco un altro essere alato venuto da lassù per risolvere qualche problematico. A differenza dell'arcangelo guerriero e gaudente interpretato da John Travolta, il Dudley di Denzel Washington non ha le ali, è nero di pelle, vestito di grigio tortora dalla testa ai piedi e parla educatamente. Al massimo soffre un po', struggendosi d'amore per una bella cantante di gospel che non potrà mai possedere, perché è sposata e pure fedele.

Uno sguardo dal cielo non regge il confronto con *Michael*, che già non è una gran cosa. Nel rifare in chiave *all black* il vecchio *La moglie del vescovo* (1947) con Cary Grant, Loretta Young e David Niven, il regista Penny Marshall sbaglia il tono: troppo melenso e «parrocchiale», il filmto diverte poco, ma è riscattato sul piano dello spettacolo dai gospel generosamente cantati da Whitney Houston (nella sua infanzia fece davvero parte di un coro religioso). Ad aver bisogno di un aiuto molto specia-

Uno sguardo dal cielo

Fil.or..... The Preacher's Wife
Regia..... Penny Marshall
Sceneggiatura..... Nat Mauldin
Allan Scott
Fotografia..... Miroslav Ondricek
Musica..... Hans Zimmer
Nazionalità..... Usa, 1996
Durata..... 124 minuti

Personaggi e interpreti
Dudley..... Denzel Washington
Il predicatore..... Cortney B. Vance
La moglie..... Whitney Houston
Milano: Apollo
Roma: Cinemablu, Fiamma

le è il reverendo metodista Courtney B. Vance: mentre si avvicina il Natale e il ghiaccio raffredda i cuori, tutto sembra andargli storto. La caldaia della sua chiesa scoppia, il figlio di cinque anni soffre per la partenza di un amichetto del cuore, la moglie Whitney Houston si sente trascurata e la suocera gli fuma per casa sotto il naso. Come se non bastasse il miliardario Gregory Hines sta orchestrando una speculazione edilizia che finirebbe col far demolire altrove l'amatissima chiesa di St. Matthew. Ma ecco scendere dal cielo, anzi precipitare con una bella craniata, l'impassibile Dudley. Soave e gentile, l'angioletto in grigio si introduce maliziosamente nella casa del pastore conquistandosi la simpatia di tutti: il bambino lo adora, la moglie accetta la platonica corte, la suocera gli fa gli occhi dolci, la segretaria svampita si fida di lui. Solo il reverendo, che non crede all'angeli del nuovo venuto, dà segni di nervosismo, ma poi finirà con l'accettare i consigli di Dudley, il quale - dopo aver sperimentato una certa ingratitudine terrena - tornerà in cielo.

Edificante e ipertrofico (siamo sopra le due ore di proiezione), *Uno sguardo dal cielo* aggiorna la commedia di Henry Koster senza troppo coraggio: anzi, il messaggio risulta ancora più rassicurante. Tutti sono buoni o al massimo distratti, il *feeling* tra l'angelo e la cantante non sfiora mai il sesso, il riccone (tanto triste nella sua vilona) si redime in tempo e tutto finisce in gloria tra gli acuti in chiesa prodotti in abbondanza dalla riccioluta Whitney. Diciamo la verità, l'appassito Denzel Washington non ha il fisico del ruolo e la commedia poco gli si addice, nonostante il sorriso un po' ebete che esibisce per tutto il film.

TEMPO DI OSCAR

TEMPO DI FILM TV

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA